

>>>> **biblioteca / anteprima**

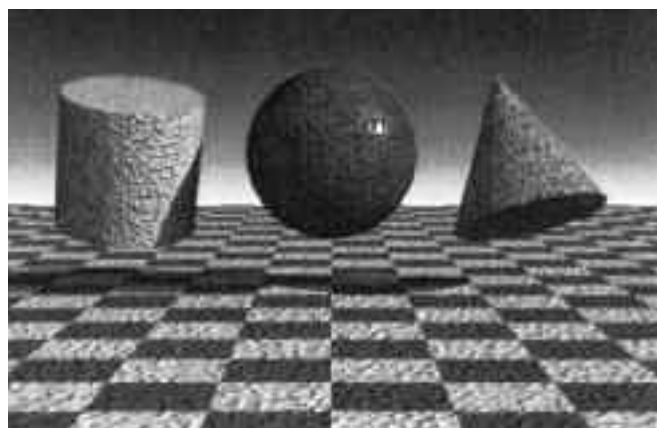
Matteotti economista

>>>> **Alessandro Roncaglia**

Presso la casa editrice Nistri-Lischi di Pisa è in stampa il volume che raccoglie gli scritti economici di Giacomo Matteotti, curato da Stefano Caretti. Ne pubblichiamo la prefazione.

Due tomi di *Scritti economici e finanziari* avvicinano al traguardo l'edizione delle opere di Giacomo Matteotti curata da Stefano Caretti: finora sette volumi, alcuni dei quali in più tomi. Si tratta di un'opera poderosa – la pubblicazione del primo volume risale al 1983 – che ha quindi richiesto oltre ventisei anni di lavoro. Un impegno di quest'ampiezza non può essere spiegato solo dal pur del tutto giustificato desiderio di rendere omaggio a un martire della lotta al fascismo. Si tratta anche, anzi soprattutto, di ricostruire il pensiero di uno dei massimi esponenti del socialismo riformista italiano: di comprendere il suo contributo al dibattito culturale e politico dell'epoca, ma anche di trarne indicazioni e insegnamenti per affrontare la difficile situazione di oggi.

La lettura dei due tomi, infatti, lascia un sentimento di ammirazione e di rimpianto: ammirazione, per quel che Matteotti è riuscito a fare in una situazione così difficile, per la sua intelligenza, la sua passione civile e il suo impegno morale: quell'impegno morale contro il malaffare e la corruzione di cui sono testimonianza vari discorsi in Parlamento. Rimpianto, per un'Italia che avrebbe potuto svilupparsi e che è stata invece soffocata dall'alleanza tra fascismo, grandi proprietari terrieri e capitalismo predatorio, favorita dalla benevola indifferenza se non dal sostegno attivo delle gerarchie cattoliche e del liberalismo conservatore. (Non si può dimenticare, ad esempio, che Benedetto Croce mantenne un atteggiamento di non belligeranza verso il fascismo anche dopo il delitto Matteotti, che per molti italiani non schierati politicamente segnò il momento di discriminazione, in cui la scelta tra libertà e dittatura diveniva inevitabile, dopo una fase iniziale in cui il fascismo veniva troppo spesso considerato con un fuorviante senso di dis-



Textures in rilievo rese con "bump mapping"

taccata superiorità in quanto fenomeno demagogico).

Quando è stato assassinato, Matteotti aveva trentanove anni. Come per Giovanni Amendola, per Carlo e Nello Rosselli, per Piero Gobetti e tanti altri, fino ad Antonio Gramsci e a tutti quelli che passarono anni di ozio forzato nelle patrie galere (Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Eugenio Pesenti...), possiamo studiare e ammirare quel che comunque e nonostante tutto sono riusciti a fare, ma non potremo mai sapere quali contributi di pensiero e azione avrebbero potuto dare in un'Italia libera. È lo stesso rimpianto, la stessa sensazione di perdita di una possibilità di arricchimento civile del nostro paese, che proviamo di fronte a vicende più recenti, come l'assassinio di Paolo Rossi, ventenne, ad opera di un gruppo di picchiatori fascisti mai identificati nell'aprile 1966 all'Università di Roma, o l'assassinio di Ezio Tarantelli, quarantaquattrenne, ad opera delle Brigate Rosse nel marzo 1985, per citare solo due nomi di un elenco purtroppo assai lungo.

Quel che possiamo prendere in considerazione, dunque, è solo il frutto di un limitato arco di anni, poco più di un decennio, tra il 1911 e il 1924. Comunque, pur limitandoci al materiale raccolto nelle pagine che seguono, quindi al campo economico e finanziario, gli spunti di riflessione e le



Refrain populaire – Heinz Hainz Haiek-Halke

possibili chiavi di lettura sono numerose. Qui ci limiteremo ad accennare ad alcune di esse, lasciando al lettore il piacere di individuarne altre.

Com'è noto, Matteotti non era un economista. Aveva una formazione giuridica, cui era seguito un impegno di dirigente politico, prima a livello di amministrazioni locali e poi nel Parlamento. Tuttavia, come mostrano le pagine che seguono, quando interviene su argomenti economici lo fa con grande competenza: ha una buona cultura economica di base – d'altra parte, all'epoca gli economisti uscivano dalle facoltà di giurisprudenza – e si muove con destrezza tra dati e informazioni, mostrando in particolare di dominare anche le questioni più tecniche di finanza pubblica locale e statale. Come ci si può attendere da un politico, ha sempre piena consapevolezza degli interessi in gioco (una qualità purtroppo molto spesso assente negli economisti di oggi, assuefatti al ridicolo assunto di un mercato concorrenziale in cui tutti i soggetti sono eguali). La sua scelta di campo, a fianco dei lavoratori, è netta, ma priva di atteggiamenti demagogici. In varie occasioni, ciò significa contrapporsi a richieste corporative in cui, come afferma Matteotti, gli operai di un settore vengono utilizzati dai capitalisti, con il loro stesso consenso, come massa di manovra per ottenere aiuti pubblici per il settore stesso, anche in contrasto con gli interessi generali del paese e dell'insieme dei lavoratori.

I temi dominanti sono due: la finanza locale, sia negli anni in cui Matteotti è consigliere provinciale di Rovigo sia negli

anni in cui è parlamentare; il bilancio statale, negli anni in cui è parlamentare. Nel discutere di questi temi, Matteotti affronta un ampio spettro di questioni: dai dazi doganali ai trasporti locali, dal prezzo del pane agli aiuti di stato alla marina mercantile, e vari altri. Lo storico economico può trovare molto materiale interessante in queste pagine. Lo storico delle idee può rilevare che, pur senza citarli, Matteotti dimostra di conoscere bene la teoria di Adam Smith sul nesso tra allargamento dei mercati, sviluppo della divisione del lavoro e crescita economica e civile (si veda ad esempio come sottolinea gli effetti positivi di un miglioramento nelle comunicazioni) o la teoria della rendita differenziale (nota anche come teoria ricardiana della rendita, pur se venne proposta da Robert Malthus e forse da Edward West prima che da David Ricardo; si veda ad esempio il ragionamento sugli effetti delle bonifiche, o quello degli effetti dei dazi doganali sul valore della terra); cita, sia pur con diffidenza, le proposte di John Stuart Mill in merito a una tassazione limitata al consumo; cita con approvazione *Le conseguenze economiche della pace* di John Maynard Keynes (che recensisce per l'*Avanti!*), mentre per quanto riguarda la spiegazione della crisi economica del 1921 si rifà a Marx e alle teorie della sovrapproduzione, considerando controproducenti le proposte di Einaudi centrate su una riduzione dei costi del lavoro (ricordiamo che il *Trattato sulla moneta* e la *Teoria generale* di Keynes appaiono – nel 1930 e nel 1936 – alcuni anni dopo la morte di Matteotti). Diversamente da quanto farà Keynes, non considera la spesa pubblica in disavanzo uno strumento di intervento nelle crisi da sovrapproduzione; insiste anzi, ripetutamente, sulla necessità di bilanciare le spese pubbliche con le entrate, anche se nel caso di investimenti pubblici diretti a favorire la crescita economica ammette il ricorso al debito pubblico come fonte di finanziamento. Tra gli economisti italiani contemporanei, mostra simpatia per Attilio Cabiati e Antonio Graziadei e rispetto intellettuale, accompagnato però da dure critiche per le sue posizioni conservatrici, per Luigi Einaudi (le critiche sono particolarmente severe per quanto riguarda la posizione di Einaudi sulla tassazione dei profitti di guerra, ma anche per quanto riguarda la proposta di una imposta sul consumo di vino, che secondo Matteotti ricadrebbe sui consumatori, cioè sui ceti meno abbienti, piuttosto che sui proprietari terrieri).

Trattando di problemi concreti, i temi del superamento del capitalismo e del controllo pubblico sulla produzione restano sullo sfondo: anche quando sono richiamati, non influiscono sull'argomentazione. Matteotti dichiara esplicitamente che tra le due vie suggerite dagli ideali del socialismo, "salvare la crisi a beneficio del proletariato con nuovi lavori, nuove opere o attendere la realizzazione del socialismo dalla rovina di questo regime", considera preferibile la prima. Le sue convinzioni politiche – dalla parte dei lavoratori – sono comunque evidenti in mille prese di posizione, fra le quali spicca quella relativa alla proposta di una impo-

sta patrimoniale straordinaria presentata ripetutamente negli anni del dopoguerra per assorbire l'elevato debito pubblico formatosi negli anni di guerra. Si può ricordare al proposito la posizione di Joseph Schumpeter, conservatore onesto, ministro delle finanze nel 1919 in uno dei pochi paesi più disastrati del nostro, l'Austria. A suo parere, per riassorbire il debito occorreva un insieme di tre tipi di interventi, ciascuno dei quali ricadeva su un diverso insieme di soggetti: l'imposta patrimoniale, che avrebbe gravato soprattutto sulle classi più abbienti; l'inflazione, che avrebbe gravato su tutti ma in primis sui detentori del debito pubblico; aumenti del prelievo tributario normale, che avrebbe gravato su tutti, ma – dato il peso delle imposte indirette – in misura proporzionalmente maggiore sui ceti meno abbienti. Il rifiuto di adottare una imposta patrimoniale straordinaria, nelle condizioni dell'epoca, implicava – come Matteotti non si stancava di ripetere – la scelta non esplicita ma non per questo meno netta di far gravare per anni il costo della guerra sugli spazi disponibili per la spesa pubblica, e quindi in sostanza per le politiche di sviluppo civile, tra le quali Mat-

teotti ricorda insistentemente le spese per l'istruzione. Anche per le tasse sulle successioni e le donazioni Matteotti adotta una posizione dura, considerandola strumento fondamentale per la redistribuzione in senso egualitario della ricchezza e del potere economico. In questo senso interviene in Parlamento, nel luglio 1920, con alcuni emendamenti che limitano la successione a "quote patrimoniali inferiori a lire 100.000 e a favore di eredi che non possiedono già altrimenti un reddito familiare superiore a lire 6.000 per persona della famiglia o a lire 50.000 nel complesso". In questo modo, afferma Matteotti, si può tenere conto del problema dell'allevamento dei bambini e della educazione dell'erede. La questione era allora e sarà in seguito oggetto di ampie discussioni; possiamo ricordare al riguardo che pure espo-

nenti conservatori (come l'allora ministro della giustizia Fera, citato da Matteotti) riconoscono la non difendibilità di trasmissioni ereditarie oltre il quarto grado di parentela, mentre un liberale conservatore come Einaudi, insistendo sul ruolo della possibilità di beneficiare figli e nipoti come incentivo alla produzione e al risparmio, proporrà anni dopo un sistema impositivo del 100 per cento per il complesso di tre trasmissioni ereditarie successive (cfr. L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, [1949], Vitale & Associati, 2002, pp. 215-6). I passi da gambero compiuti da quell'epoca ad oggi ci hanno portato ad aliquote bassissime, nella grande maggioranza dei casi inferiori al 4 per cento.

Su altre questioni il riformismo di Matteotti precorre posizioni riproposte con forza ai giorni nostri, ad esempio sulla difesa dell'ambiente e delle autonomie locali. Affrontando i temi di un'economia concreta, quella italiana dell'epoca, Matteotti mostra di attribuire molta importanza alla concorrenza: a quella internazionale, per la quale insiste soprattutto sull'abbattimento dei dazi doganali; a quella derivante dalla riduzione dei costi di trasporto, tramite inno-

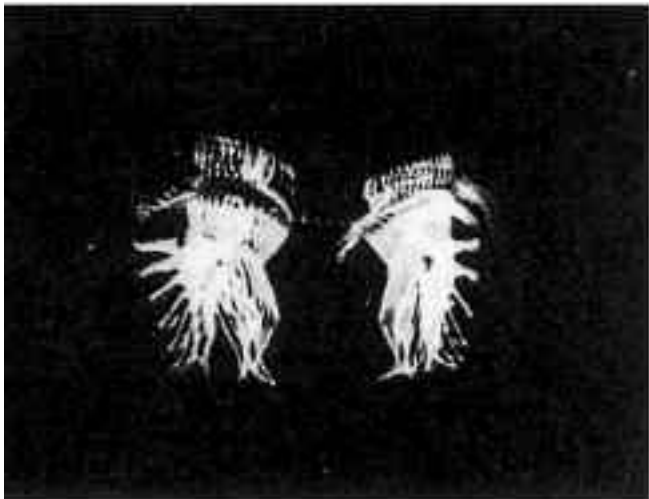
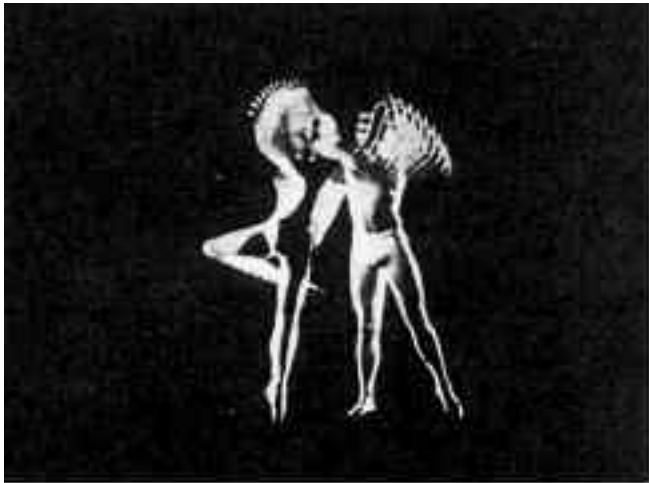


Beauty composites – Nancy Burson

vazioni e investimenti pubblici nelle infrastrutture, su scala locale come nazionale o internazionale; a quella – comunemente trascurata dagli apologeti del mercato – che riguarda la realizzazione di un *level playing field*, cioè la lotta alle concentrazioni di potere, economico e politico allo stesso tempo, e alle distorsioni delle politiche pubbliche dirette a favorire i più forti. Tuttavia, osserva, "la libera concorrenza è un mito in un tempo in cui la speculazione si è sostituita al commercio e i *trusts* conquistano il facile dominio dei mercati". A quest'ultimo proposito meritano di essere segnalate le pagine sull'atteggiamento dello stato verso i proprietari terrieri, con i dazi doganali e il sostegno al prezzo del pane nei periodi in cui il prezzo del grano è basso sui mercati inter-

teotti ricorda insistentemente le spese per l'istruzione. Anche per le tasse sulle successioni e le donazioni Matteotti adotta una posizione dura, considerandola strumento fondamentale per la redistribuzione in senso egualitario della ricchezza e del potere economico. In questo senso interviene in Parlamento, nel luglio 1920, con alcuni emendamenti che limitano la successione a "quote patrimoniali inferiori a lire 100.000 e a favore di eredi che non possiedono già altrimenti un reddito familiare superiore a lire 6.000 per persona della famiglia o a lire 50.000 nel complesso". In questo modo, afferma Matteotti, si può tenere conto del problema dell'allevamento dei bambini e della educazione dell'erede. La questione era allora e sarà in seguito oggetto di ampie discussioni; possiamo ricordare al riguardo che pure espo-

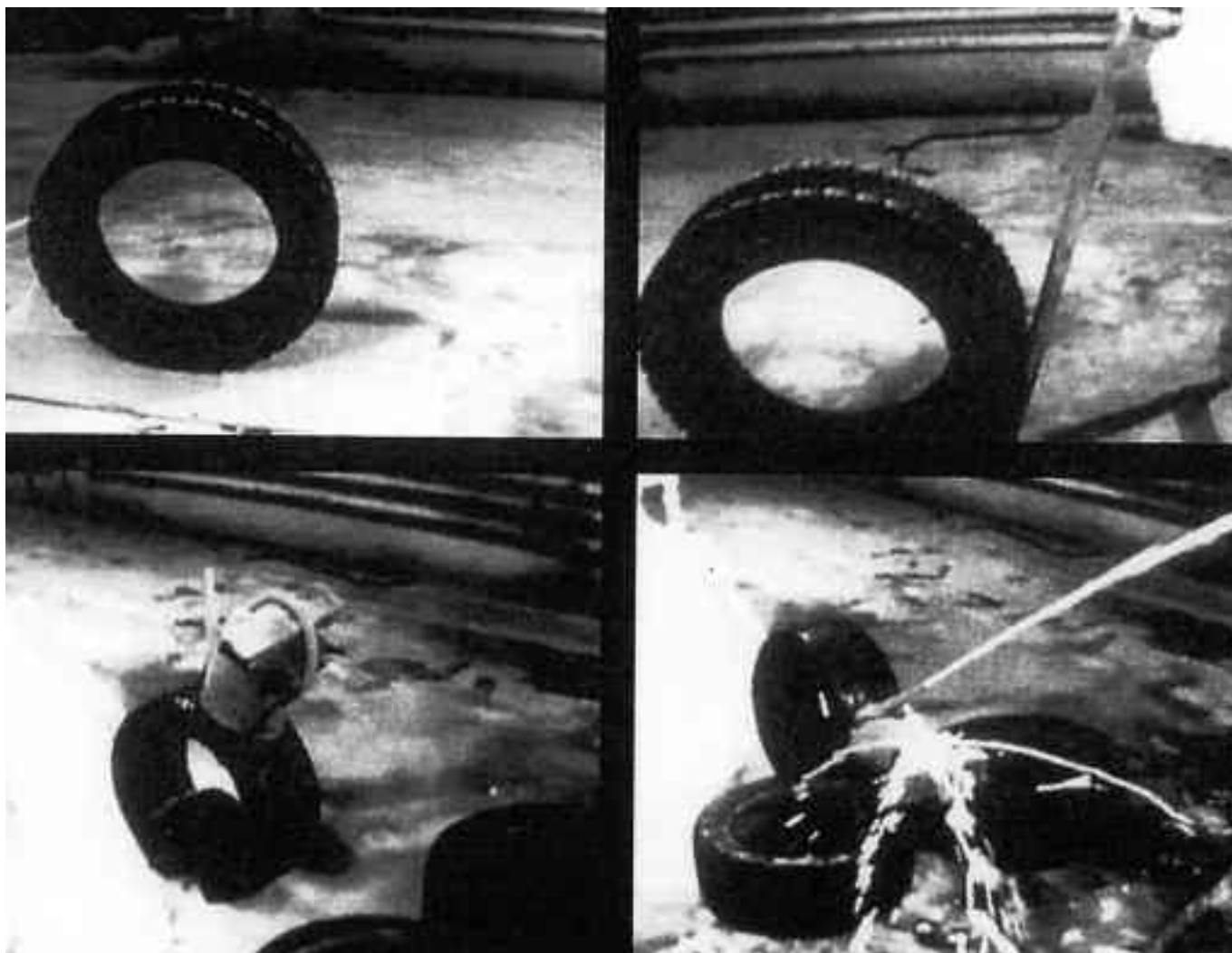
vazioni e investimenti pubblici nelle infrastrutture, su scala locale come nazionale o internazionale; a quella – comunemente trascurata dagli apologeti del mercato – che riguarda la realizzazione di un *level playing field*, cioè la lotta alle concentrazioni di potere, economico e politico allo stesso tempo, e alle distorsioni delle politiche pubbliche dirette a favorire i più forti. Tuttavia, osserva, "la libera concorrenza è un mito in un tempo in cui la speculazione si è sostituita al commercio e i *trusts* conquistano il facile dominio dei mercati". A quest'ultimo proposito meritano di essere segnalate le pagine sull'atteggiamento dello stato verso i proprietari terrieri, con i dazi doganali e il sostegno al prezzo del pane nei periodi in cui il prezzo del grano è basso sui mercati inter-



Pas de deux – Norman Mac Laren

nazionali, e la rivendicazione del *laissez-faire* nei periodi di prezzi crescenti. Ad esempio, in un articolo sull'*Avanti!* del luglio 1921, Matteotti osserva che per “quella più sinistra propaggine della Destra che si chiama l’Agraria [...] la libertà e il non intervento dello Stato sono principi da sostenere quando i prezzi sono alti e quando l’intervento favorirebbe la grande massa dei lavoratori consumatori, ma non più quando i prezzi tendono al ribasso a danno della loro categoria!”. Si tratta, a quanto pare, di una tendenza costante tra gli economisti conservatori: si pensi a quanti ieri dichiaravano impossibili stanziamenti relativamente modesti a fini sociali, dati i vincoli di bilancio, e dopo la crisi del settembre 2008 non battono ciglio di fronte ai miliardi (di euro) stanziati per evitare il fallimento delle banche; o predicavano la liberalizzazione della finanza e dell’economia tutta, salvo richiedere, di fronte alla crisi, il sostegno pubblico per il settore dell’auto o per quello degli elettrodomestici. Vale per tutti la tagliente battuta di Matteotti: “liberisti da tavolino capaci di arguti silenzi”. O l’invettiva, che

segue la puntuale disamina di un articolo in cui si lamentava l’elevatezza della pressione tributaria: “Nulla vi è di più deplorabile e sconveniente, della scienza messa al servizio di un interesse privato contro l’interesse collettivo”. Accusato di essere lui stesso un proprietario terriero, Matteotti ricorda che questo non lo esime dal ragionare sul bene collettivo per sostenere, se opportuno, misure che vanno contro i suoi interessi privati. Viceversa, fedele a un’etica di responsabilità attiva, interviene a segnalare casi clamorosi di conflitti d’interesse. In questo senso Matteotti è un esempio valido ancora oggi, anzi specialmente oggi di fronte alla tendenza a presentare l’economia come una scienza meramente tecnica, di quanto sia necessaria la consapevolezza dell’intreccio di interessi privati e interessi pubblici, l’importanza e la difficoltà di interpretare correttamente la situazione senza farsi trascinare né dai propri desideri e dalle proprie passioni politiche né dai propri interessi personali, la capacità di resistere alla forza di pressione (per fortuna oggi meno violenta di ieri, ma proprio per questo più subdola) degli interessi



Der Lauf der dinge – Fischli – Weiss

costituiti.

Pagine se possibile ancora più forti di quelle sugli agrari, i dazi e il prezzo del pane sono riservate agli aiuti di stato, richiesti e concessi, per la marina mercantile, bollati come una vera e propria truffa. Infatti, osserva Matteotti, la spesa pubblica per ciascuna nave costruita dai privati e rimasta di loro proprietà assomma a più di quanto costerebbe al pubblico erario l'acquisto diretto di navi. Per le centrali elettriche e le navi i cui costi di produzione sono pagati dallo Stato si può dire che il privato "li detiene in frode della collettività".

Gli interessi economici (e l'intreccio perverso tra economia e politica) dietro queste vicende sono evidenti, e si fanno sentire con maggior forza mentre monta la violenza delle squadre fasciste, che negli agrari e negli armatori hanno finanziatori importanti. "La classe capitalistica – osserva Matteotti nel settembre 1922 – torna all'offensiva, preferisce pagare le bande armate piuttosto che i salari e i tributi". Il clima pesante del periodo diviene sempre più evidente, nell'alternarsi di interventi solo

apparentemente tecnici sull'impostazione del bilancio ma regolarmente impregnati di indicazioni tanto ragionevoli quanto contrarie agli interessi dei centri di potere economico con interventi (come quello del maggio 1921) in cui si richiedono le dimissioni di massa degli amministratori locali socialisti di fronte alla violenza fascista e alle angherie governative.

Secondo il principio dei socialisti riformisti, "la giustizia non è cosa di questo mondo, ma possiamo cercare di avvicinarci". Nelle condizioni in cui ha lavorato Matteotti, di fronte alla guerra e al suo costo, di fronte all'ascesa al potere dei fascisti e ai loro evidentissimi legami con i 'padroni del vapore', di fronte a rapporti di forze sempre meno equilibrati nelle relazioni di lavoro, il problema era quello di evitare per quanto possibile di precipitare nella direzione contraria, di un allontanamento drastico da quel che di giustizia e di libertà vi era nella società dell'epoca. La sconfitta di Matteotti, cioè la sconfitta per un lungo periodo delle possibilità di crescita civile del paese, pesa ancora per tanti aspetti sull'Italia di

Dell'antipolitica

>>>> Massimiliano Perrotta

Massimiliano Perrotta, è un drammaturgo che ha di recente messo in scena Hammamet. Scritto con la consulenza storica di Mattia Feltri, Hammamet rilegge da sinistra la figura di Bettino Craxi. Lo scritto Dell'antipolitica rappresenta una breve introduzione dell'autore allo spettacolo.

Dobbiamo constatare con terrore che spesso, opponendoci ai genitori in quanto rappresentanti del mondo, fummo già – senza saperlo – i portavoce di un mondo ancora peggiore.

Theodor W. Adorno – *Minima moralia*

Il giorno che morì Bettino Craxi mi trovavo in un ufficio della sinistra radicale romana. Appena la radio ebbe annunciato la notizia entrò un giovane occhialuto. Rivolgendosi a un impiegato disse: «Craxi è morto, andiamo a brindare». I due si avviarono verso l'uscita. Sette anni dopo la sua “caduta” quei due compagni non concedevano a Craxi nemmeno l'onore delle armi della pietà.

Ripensai con disagio al 30 aprile 1993. Il telegiornale mostrava le immagini di Craxi che, uscito dal suo albergo, subiva inerme il linciaggio della piazza. Insulti, cori di scherno, monetine. «Se l'è cercata» mi dissi.

In quell'aprile vivevo a Mineo, un piccolo paese siciliano. Con gli amici animavo un movimento culturale e appassionante dispute nei bar. Avevo diciotto anni.

Sono da sempre un “socialdemocratico massimalista” e all'epoca simpatizzavo per il Partito della Rifondazione Comunista. Avversavo la Democrazia Cristiana perché, ai miei occhi, rappresentava la chiave di volta del sistema di potere clientelare che da cinquant'anni soffocava la società italiana. Il giu-

dizio su Craxi era più articolato: da un lato guardavo con interesse alla prospettiva di un governo di sinistra a guida craxiana, dall'altro ritenevo il suo socialismo troppo liberale e troppo “contaminato” dall'esperienza di governo con la Democrazia Cristiana.

Desta inquietudine il ricordo di quegli anni. Nel 1992 e nel 1993 l'Italia fu attraversata da un'ondata di ferocia collettiva. Ci convinchemmo che la classe politica di governo fosse un'accollita di corrotti e avvertimmo imperiosa l'esigenza di sbarazzarcene. Decine di procure si misero a indagare contemporaneamente, centinaia di persone furono incarcerate. I politici indagati per finanziamento illecito ai partiti venivano trattati dall'opinione pubblica alla stregua di pericolosi criminali. Era come se la presunzione d'innocenza fosse temporaneamente sospesa: le procure istruivano le indagini, le condanne venivano decretate sui giornali, sugli autobus, nei bar. Pazienza se qualche innocente fosse finito nel mucchio, le “rivoluzioni” hanno il loro prezzo. Comune ai più era l'impressione di vivere anni “rivoluzionari”, come se quei politici democraticamente eletti fossero tiranni da abbattere. Le immagini televisive evocavano proprio quelle del 1989, quelle della caduta delle tirannie comuniste: palazzi assediati, slogan violenti, piazze in festa...

La figura su cui principalmente si riversò l'odio collettivo fu quella di Bettino Craxi: perché di quella classe politica era il più autorevole rappresentante, perché fu l'unico a contrapporre al nostro furore un tentativo di difesa delle proprie ragioni. Stretta tra l'incisiva azione della magistratura e l'unanime biasimo popolare, la cosiddetta prima repubblica crollò rovinosamente.

L'Italia di quegli anni era un paese guasto: dilagavano la corruzione, il nepotismo, l'amoralità. Il nostro scontento era decisamente legittimo, ma peccammo d'impazienza.

Fu ingiusto mescolare battaglia politica e canea giustizialista. Meglio sarebbe stato sostituire il personale politico per via elettorale. Meglio aspettare serenamente l'accertamento delle eventuali responsabilità penali. Meglio separare gli errori dei singoli dai meriti storici che dopotutto quella classe politica

aveva: aver ricostruito il paese dalle macerie della seconda guerra mondiale e averci difesi dal regime comunista dell'Unione Sovietica.

Io non saprei dire se taluni magistrati commisero abusi (certe dichiarazioni, a rileggerle oggi, sconcertano), sono però certo che il nostro comportamento fu ignobile.

Una delle infamie di quegli anni fu trasformare la parola socialista in un insulto. Erano invece tante le buone ragioni per essere socialisti nel nostro paese: perché lo "strappo" dall'Unione Sovietica Pietro Nenni lo fece nel 1956, in segno di protesta contro l'occupazione militare dell'Ungheria in rivolta, i comunisti dopo, molto dopo; perché c'era «un partigiano come presidente», Sandro Pertini; perché l'Italia, schiacciata tra la chiesa cattolica e quella comunista, aveva bisogno di essere un po' modernizzata...

Anche noi di sinistra su quegli anni abbiamo molto da rimproverarci.

Fu un errore cavalcare l'ondata giustizialista.

Fu un errore favorire il vuoto di potere che portò al governo Silvio Berlusconi (e poteva andare anche peggio). Berlusconi non è un cavaliere nero venuto dal pianeta del male per rovinare il belpaese. Lo schianto della prima repubblica aveva creato un vuoto di rappresentanza politica nell'elettorato moderato: Berlusconi, colmando quel vuoto, salvaguardò di fatto la democrazia destabilizzata.

E fu un errore il trattamento che riservammo a Craxi. Indubbiamente il leader comunista Enrico Berlinguer era «una brava persona», ma era il socialista Craxi che aveva ragione. Purtroppo ancora oggi c'è chi pensa che tanto meglio avere torto con Berlinguer che ragione con Craxi. Poveri noi!

Dopo secoli di apologie sovente prezzolate, da un po' di tempo in qua potenti e potere godono di pessima stampa. Il potere politico, oramai, è considerato da tanti una sorta di male in sé. Certo, ogni società è autoaffermativa e il potere politico rappresenta il suo principale strumento per perpetuarsi, ma c'è una bella differenza tra il potere battezzato dalle urne elettorali e tutti gli altri. Al di fuori delle democrazie, per quanto imperfette possano essere quelle contemporanee, c'è la pura sopraffazione del protervo sul più debole. Tanti, invece, si compiacciono di denigrare la democrazia come favola per allocchi. Tanti, pur di colpire l'avversario politico, non si fanno scrupolo di screditare l'istituzione che questi rappresenta. Tanti, purtroppo, propagandano la retorica antipolitica. Si profila così una generazione di "anarchici di massa" aizzati contro "lorsignori" da legioni di intellettuali immancabilmente "scomodi". Un tempo l'anarchia era una cosa seria, oggi – troppo spesso – una comoda via di fuga per eludere i nodi problematici del reale.

Questa cattiva ideologia viene invero da lontano ma è negli anni 1992 e 1993 che diventa popolare. Questa cattiva ideologia, bisogna ammetterlo, è figlia anche di una certa cultura di sinistra, di tante belle canzoni "impegnate" e del loro qualunquismo foderato d'intellettualismo. Questa cattiva ideologia, purtroppo, è figlia anche del Pasolini polemista corsaro.

O meglio: della trasformazione in dogmi delle sue provocazioni. Gli articoli di Pasolini erano stimolanti ma discutibili: il suo mettere nello stesso calderone - in nome di un Partito Comunista Italiano ingenuamente idealizzato – la Democrazia Cristiana, i servizi segreti deviati, i neofascisti e i signori dell'industria era alquanto semplicistico. Destano però inquietudine le analogie tra il "Processo" alla Democrazia Cristiana da lui auspicato e quanto davvero accadde nel 1992 e nel 1993.



Ex Memoriam - 1994 - Bériou - Varianti grafiche fra foto e rielaborazione digitale

Di matrice pasoliniana è poi la dilagante cultura dell'«io so». I suoi «io so», brillanti provocazioni di un intellettuale antagonista, hanno aperto la porta a complottismi e dietrologie di ogni sorta, a veementi *j'accuse* senza l'onere della prova.

Leonardo Sciascia diceva di essere d'accordo con Pasolini anche quando aveva torto: mi permetto di dissentire. Del resto, alla passione e all'ideologia di Pasolini mi sembrano preferibili la ragione e la lezione garantista di Sciascia.

Pier Paolo Pasolini, che si voleva "cattivo maestro", ha subito la ventura di essere innalzato agli altari. E quando un "cattivo maestro" viene eletto come maestro dai più, finisce per partorire una cattiva generazione.

A conti fatti quegli anni "rivoluzionari" crearono più problemi di quanti ne risolsero. L'economia ha continuato a declinare e troppe promesse non sono state mantenute: le lobby imperano incontrastate, malaffare e nepotismo dilagano più che mai... Quattordici anni di seconda repubblica hanno purtroppo mostrato che i mali imputati alla classe dirigente della prima sono in realtà i nostri mali nazionali. I capi d'accusa erano sballati: il "Processo" dovrebbe considerarsi annullato.

Non si può dire che l'Italia fu con Craxi «vergin di servo encomio e di codardo oltraggio». Certo, la scelta di sottrarsi – pur nel clima avvelenato di quegli anni - ai processi e poi alle condanne giudiziarie resta opinabile. Certo, c'era chi approfittava del finanziamento illecito della politica per arricchirsi personalmente e c'è chi continua a nutrire dubbi sulla condotta di Craxi. Il tempo aiuterà a fare chiarezza. Ma quand'anche l'uso privato dei finanziamenti politici fosse un giorno provato incontestabilmente, resterebbe doveroso concedergli un giudizio storico a tutto tondo. Abbiamo tutti diritto a un giudizio equo, a un giudizio giusto.

Nessuno può essere ridotto ai suoi errori.

Maggioritario senza democrazia

>>>> Dario Alberto Caprio

Il pendolo tra maggioritario e proporzionale è oscillato durante tutto il secolo scorso: dalla riforma della legge elettorale in senso proporzionale del 1919, fortemente voluta dai socialisti e dai popolari, al maggioritario voluto da Mussolini nel 1922, fino al proporzionale adottato dopo la seconda guerra mondiale, con il ritorno della democrazia. La Repubblica nata dal referendum istituzionale e dalla Costituente è stata costruita su una solida cultura proporzionalistica. L'Assemblea costituente, com'è noto, discusse molto se inserire o meno in Costituzione qualche principio in tema di legge elettorale, optando alla fine per la scelta di non impegnare la Carta su tale tema. Ma va comunque ricordato il fatto che venne approvato l'ordine del giorno Giolitti del 23 settembre 1947, che raccomandava l'adozione del sistema proporzionale. Negli anni, però, la democrazia proporzionalistica si è alquanto logorata, ha contribuito ad un eccessivo consociativismo, è stata fautrice di un assemblearismo troppo spesso inconcludente, ha portato i conti pubblici fuori controllo ed ha esaurito i diversi possibili equilibri di governo, senza tuttavia arrivare ad una vera democrazia dell'alternanza. Anzi, l'ultima fase del proporzionale ha definitivamente consolidato la tendenza delle élites a trasformarsi in oligarchia, in casta. La crisi del sistema proporzionale ha aperto così la strada alla "necessità" del maggioritario. "Le ragioni del maggioritario" sono

il tema centrale del libro di Andrea Millefiorini, che parte dal funzionamento o meglio dal mal funzionamento del sistema politico italiano, per giungere alla conclusione che il sistema elettorale maggioritario rappresenta un tonico per la cultura politica del nostro Paese prima ancora che per il buon funzionamento del suo sistema politico. Il volume di Millefiorini indaga sulla transizione italiana dalla prima alla seconda Repubblica ed utilizzando un approccio a cavallo tra il sociologico ed il politologico cerca di mettere in luce le forti connessioni tra la cultura politica del paese ed il mal funzionamento del suo sistema politico. "Il sistema proporzionale puro", scrive l'Autore, "in ambiente di pluripartitismo estremo come è stato il nostro per decenni, favorisce la convenzione irresponsabile, la politica dietro le quinte, il non riconoscere apertamente la vittoria altrui e la sconfitta propria, i legami trasversali con potentati contigui al sottogoverno, la condizionabilità dei decisori, il potere dei *veto players*, e via elencando". Per cui, secondo Millefiorini, il proporzionale non è un modello elettorale applicabile a moderne e mature democrazie.

Le tesi espresse dall'Autore giungono tuttavia a soluzioni che non appaiono del tutto condivisibili, anche perché, come lui stesso evidenzia, la "rivoluzione" della seconda Repubblica, iniziata con una mobilitazione per il maggioritario, si è impantanata con il ritorno al proporzionale, grazie alla legge 270 del 21 dicembre 2005, il cosiddetto *Porcellum*, che ha introdotto un sistema interamente proporzionale per l'elezione della Camera. Tecnicamente è una legge proporzio-

nale con premio di maggioranza, ma, a differenza di altre leggi simili, secondo molti è stata la pietra tombale del sistema elettorale maggioritario voluto dagli elettori con il referendum del 1993. In realtà anche la scelta di mantenere in piedi il sistema elettorale proporzionale a livello comunale, provinciale e regionale ha contribuito all'indebolimento del modello maggioritario, fin dall'inizio sotto ricatto di formazioni politiche locali.

Occorre riconoscere come la legge elettorale maggioritaria con tutti i suoi difetti abbia comunque consentito di conseguire importanti risultati, puntualmente elencati da Millefiorini. Innanzitutto, il maggioritario ha pienamente centrato il principale scopo per cui era stato introdotto: riformare in senso bipolare il sistema politico, incentivandone così la modernizzazione: l'alternanza al governo; la leadership politica, quale elemento centrale nella fisionomia dei governi; l'introduzione di programmi di governo sottoscritti dalle coalizioni in campagna elettorale; maggiore stabilità degli esecutivi; l'introduzione delle elezioni primarie; il ridimensionamento dei partiti anti-sistema; la responsabilizzazione dei comportamenti politici dei partiti e la conseguente semplificazione del quadro politico. Tutti obiettivi importanti, anche se non del tutto raggiunti: basti pensare che le coalizioni che si alternano al governo non sono del tutto omogenee, spesso sono conflittuali con pregiudizi per una vera governabilità.

Riconoscere i pregi del maggioritario non significa, tuttavia, abbandonarsi ad una sorta di "religione del maggioritario", che potrebbe essere fuorvian-



Trebbiatori celesti - Sarah Ciriaci - Collage fotograficodigitale

te e dare adito a soluzioni unilaterali non rispondenti appieno alle esigenze del nostro paese.

Stabilire quale sia il sistema elettorale migliore è compito non solo arduo, quanto impossibile. Non a caso nel mondo esistono ben 157 sistemi elettorali e molti di questi adottano sistemi proporzionali. I paesi o territori che ricorrono ad elezioni politiche nel mondo sono 199: di questi il 46% usano sistemi maggioritari, il 42% sistemi proporzionali, il 9% sistemi misti ed il 3% altri sistemi. Vi è una prevalenza dei sistemi maggioritari, anche se va rilevato che il sistema proporzionale prevale in Europa occidentale ed in quella orientale. Nell'Europa occidentale usano sistemi non proporzionali solo la Francia (doppio turno maggioritario) e l'Inghilterra (per stare ai paesi maggiori). Nell'Europa orientale l'unico paese maggioritario è la Bielorussia. L'Europa si è quindi nettamente orientata a favore del sistema proporzionale e

più precisamente verso un sistema proporzionale corretto.

I fini da assegnare ad una legge elettorale sono sostanzialmente cinque: attuare in modo soddisfacente il principio della sovranità popolare; dare trasparenza al processo elettorale in modo da garantire all'elettore di sapere per quale governo e per quale candidato vota; assicurare la governabilità e quindi la formazione di una stabile maggioranza; frenare le spinte alla frammentazione dei partiti e consolidare un contatto territoriale tra candidati ed elettori.

Per varare una riforma elettorale incisiva non basta, inoltre, fermarsi al sistema elettorale, ma occorre investire anche l'aspetto della disciplina di contorno. Il buon rendimento di un sistema elettorale dipende anche dalle regole relative alla scelta ed alla presentazione delle candidature, alle incandidabilità, alle ineleggibilità e alle incompatibilità, al funzionamento dei partiti, alla *par condicio*, alla com-

posizione dei gruppi parlamentari.

Si tratta di elementi importanti per la tenuta e lo sviluppo della democrazia, e quindi occorre scegliere con consapevolezza lo strumento migliore in grado di realizzarli. Ed è fuor di dubbio che l'attuale sistema elettorale per l'elezione della Camera, proporzionale corretto in senso maggioritario attraverso un premio di maggioranza, abbia addirittura aggravato i difetti preesistenti del vecchio sistema, non riuscendo a raggiungere gran parte degli obiettivi suddetti.

Un parlamento di "figuranti" rappresenta la negazione della democrazia ed un *vulnus* per le istituzioni. E lo stesso referendum prossimo venturo rischia di aggravare i problemi già esistenti, attraverso la sovrarappresentazione dei voti conseguiti da un partito e la sottorappresentazione dei voti di tutti gli altri partiti, spianando la strada – qualora dovesse raggiungersi il quorum e dovessero prevalere i SI – alla costituzione del partito unico.



Isadora- 2003 - Marc Coniglio - Dawn Storiello (USA) - Future of Memory improvisation - Danza interattiva su programma che può inserire

Per raggiungere gli obiettivi elencati basterebbe forse un voto proporzionale, al quale accompagnare alcune regole: un premio di maggioranza; una soglia minima; l'indicazione del leader; le candidature in un solo collegio; una preferenza assegnata all'elettore anche in presenza di votazioni primarie. Anche con il proporzionale

è dunque possibile conservare il bipolarismo avviato con la riforma del 1993 e migliorarne la qualità. È lo stesso Millefiorini, in fondo, a sottolineare che "il ritorno al proporzionale non esclude a priori il mantenimento di un modello bipolare", anche se si affretta a chiarire che in tal caso occorrerebbero due grandi partiti

avversari, uno di centro-sinistra e uno di centro-destra, che si contendono la vittoria alle elezioni.

A. Millefiorini, *Le ragioni del maggioritario. Il lungo cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta*, Luiss University Press, Roma, 2008, Euro 16,00

I diritti nel nuovo millennio

>>>> **Luigi Cozzolino**

Il dibattito scientifico sui diritti umani si arricchisce di un importante contributo grazie al volume "Studiando i diritti" nel quale Mario Patrono ha raccolto, aiutato da Giulio Salerno, le lezioni da essi tenute sul tema dei diritti umani nello scorso anno accademico, nonché le lezioni di altri studiosi quali Luciano Pellicani, Wolf Dietrich Grussmann, Valeria Camilli, Lorenzo d'Avack e Stefano Rodotà.

Pienamente condivisibili sono le ragioni che hanno indotto l'Autore a ritenere attuale e meritevole di attenzione il tema dei diritti umani: una prima propriamente interna al nostro paese, una seconda, invece, non esclusivamente nazionale.

La prima ragione, di carattere interno, è rappresentata da quello che viene definito un deficit di cultura dei diritti che si registra in Italia, ossia lo scarto che si registra nella nostra democrazia tra proclamazioni positive e effettivo godimento dei diritti.

La seconda motivazione è costituita dalle sfide che alcuni eventi negli ultimi anni stanno portando ai diritti umani: l'offensiva del fondamentalismo islamico contro l'Occidente e il suo modello di civiltà con le conseguenti risposte di alcuni tra gli Stati occidentali più rappresentativi; lo sviluppo scientifico-tecnologico ed in particolare la rivoluzione che si registra nella biologia; la globalizzazione

economica, con la sua intrinseca ambivalenza, da un lato fattore capace di indurre effetti benefici nel campo della tutela dei diritti umani in quei Paesi caratterizzati sinora da una loro scarsa garanzia, dall'altro, invece, fattore di possibile deterioramento delle garanzie giuridiche individuali in quei paesi europei nei quali essa sta comportando un necessario ripensamento delle caratteristiche dello Stato sociale.

Sulla base di queste motivazioni la riflessione si muove su quattro piani diversi ma collegati animata da un duplice obiettivo di realizzare, da una parte una guida che illustri "il cammino-lungo, tortuoso e ogni volta interrotto- che la cultura dei diritti, nel suo formarsi e nel suo progredire, ha finora compiuto attraverso i saliscendi della storia, dalla *Magna Charta* del 1215 fino alla globalizzazione", dall'altra di affermare "l'idea che il costituzionalismo, che i diritti umani e la loro protezione nei confronti dei pubblici poteri è un grande patrimonio della civiltà occidentale".

Il primo è quello della ricostruzione del processo della nascita e del consolidamento della garanzia dei diritti nelle tre esperienze fondamentali della storia del costituzionalismo contemporaneo: quella del Regno Unito, quella degli Stati Uniti, quella della Francia.

Del più antico, il costituzionalismo inglese, si ricordano i due pilastri della *Rule of law* e della *sovereignty of Parliament*. La *Rule of Law* viene delineata dai suoi albori, riconducibili alla *Magna Charta* del 1215, della quale si sottolinea la valenza di prima espressione di valori che rappresenteranno da quel momento in poi i grandi postulati del moderno garantismo nel campo penale ed in quello tributario: il *nullum crimen sine lege*, il *nulla poena sine iudicio*, il *no taxation without representation*. Della *Rule of law* si ricostruisce poi il processo di sviluppo attraverso una serie di pronunce giurisprudenziali che segnano

altrettante tappe fondamentali sulle quali l'Autore non manca di richiamare l'attenzione: "*Case of Proclamation*" e "*Entick v. Carrington*". Anche il secondo pilastro viene accuratamente analizzato, ponendo in luce sia come, originariamente e per lungo tempo, il suo significato di illimitatezza del potere parlamentare sia stato considerato compatibile con la *Rule of law* se non addirittura un suo elemento costitutivo, sia come negli anni più recenti questo modo di vedere sia entrato in crisi e perché.

Il fuoco viene quindi spostato sulle altre due tradizioni costituzionali. La statunitense è delineata attraverso un'analisi che si sofferma sulle sue caratteristiche identificative: l'elenco dei diritti più ampio e completo di quello inglese; il carattere dell'universalità ed indivisibilità dei diritti stessi; l'organizzazione del potere come variabile dipendente della libertà; il consenso del popolo come fonte di legittimazione del governo; l'idea di Costituzione come documento solenne, destinato a raccogliere, stabilizzare e rendere cogenti i principi di libertà e di governo del paese; il riconoscimento di limiti di competenza e di scopo all'esercizio del potere

legislativo, il superamento dei quali comporta l'illegittimità dell'uso del potere stesso.

Della tradizione francese, infine, si mettono in luce i suoi maggiori apporti al moderno Stato democratico: la capacità da essa dimostrata di rilanciare i contenuti di valore della Costituzione americana trasformandoli in valori universali e l'introduzione del garantismo sociale attraverso l'enunciazione di diritti sociali cui corrispondono obblighi e doveri a carico delle pubbliche istituzioni, come ad esempio l'istituto dei soccorsi pubblici e l'istruzione obbligatoria e pubblica.

Il secondo piano è quello dell'approfondimento del processo che ha condotto il costituzionalismo a varcare le frontiere degli Stati nazionali grazie all'approvazione, a partire dalla seconda guerra mondiale, di una serie di atti di diritto internazionale che riconoscono e talvolta garantiscono i diritti umani. Questa seconda prospettiva, partendo dall'individuazione dei vari atti in materia di diritti umani sia a livello internazionale sia a livello europeo, e dall'esame della loro consistenza, approfondisce in particolare una serie di profili. Innan-



Videoclip della cantante Björk - 1998 - Chris Cunningham (GB)



VB 40 – 1998 Vanessa Beecroft

zitutto viene affrontata la problematica del valore dei diritti umani proclamati in atti natura di internazionale. In secondo luogo vengono analizzati gli effetti positivi che l'esistenza di una tutela dei diritti umani a più livelli produce, in termini di arricchimento della tavola degli stessi, nonché di un miglioramento della qualità della loro protezione.

Il terzo piano, invece, è quello dell'analisi specifica delle espressioni con le quali i diritti sono positivizzati nelle Carte costituzionali e nei documenti internazionali, alla ricerca di una chiarificazione del senso delle principali aggettivazioni proprie dei diritti: universali, indivisibili, fondamentali, eguali.

Il quarto piano, infine, è quello dell'indagine sulla portata e sul significato dei diritti umani di fronte agli sviluppi che hanno caratterizzato a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso le relazioni internazionali, la scien-

za e l'economia. Si affronta, innanzitutto, in una prospettiva di diritto interno, la controversa questione del grado di comprimibilità dei diritti fondamentali nelle situazioni di grave emergenza, nelle quali è in pericolo la stessa sicurezza della collettività. Si approfondisce, poi, la problematica tanto attuale quanto dibattuta dell'ultima generazione dei diritti umani, i diritti bioeticamente rilevanti. L'analisi illumina la cruciale questione del se e come regolamentare i suddetti diritti, dei modelli di riferimento dell'intervento giuridico, delle fonti alle quali un tale intervento dovrebbe fare ricorso. L'esposizione critica degli argomenti caldeggiati dai sostenitori delle principali posizioni contrarie all'intervento normativo gli esponenti della corrente di pensiero liberal-libertaria, e i fautori di una regolamentazione giurisprudenziale dei conflitti dell'era biotecnologica prelude alla manifestazione di una circostanziata apertura di

credito verso l'intervento del legislatore. La chiusura è dedicata al ruolo dei giudici nella garanzia dei diritti al di là delle frontiere dello Stato nazionale, in assenza di un potere statale tradizionale.

Le necessità imposte da una lettura a volo d'uccello, come quella appena condotta, se hanno permesso quantomeno di evidenziare i punti principali del volume, non hanno consentito di sottolineare adeguatamente la ricchezza dei contenuti e la profondità degli stimoli propri dello stesso. Sono questi ultimi che inducono ad esprimere un sicuro ottimismo sulle possibilità dell'opera di realizzare gli ambiziosi traguardi che hanno animato il suo Autore e gli studiosi che ne hanno condiviso le fatiche.

M. Patrono, *Studiando i diritti. Il Costituzionalismo sul palcoscenico del mondo dalla Magna Charta ai confini del (nostro) tempo*, Giappichelli, 2009, Euro 30,00

L'altro lato dell'osanna

>>>> Nicola Zoller

L'ultimo libro di Franco Rella, *La responsabilità del pensiero. Il nichilismo e i soggetti*, introduce nel suo primo capitolo un tema politico basilare, come quello della democrazia partecipata, anche con riferimento alle ricerche di Gustavo Zagrebelsky raccolte nel volume *Il 'crucifige!' e la democrazia* che risale al 1995.

Rella riferisce che chi propugna una "linea di comunicazione semplice e immediata tra il popolo e i suoi capi" - come fanno ormai da tempo in Italia tante liste elettorali che installano invasivamente nei simboli addirittura il nome cubitale del proprio leader - non favorisce realmente la partecipazione democratica ma facilita il "dissolvimento delle capacità di agire criticamente sulle decisioni". Insomma, chi vuole semplificare i meccanismi democratici, puntando "all'affievolimento delle istanze e dei diaframmi intermedi" tra il popolo e i vertici delle istituzioni (associazioni, partiti, sindacati, movimenti di base organizzati o spontanei...), favorisce l'imporsi di una "acritica democrazia del popolo" in balia di demagoghi e di autoritari. Qui il magistero di Rella si rifà per esplicita ammissione a quello di Zagrebelsky.

Nel suo saggio Zagrebelsky espone tre concezioni della democrazia: dogmatica, scettica, critica. Per illustrarle l'autore ricostruisce densamente la vicenda della condanna di Gesù. Pilato è il campione della 'democrazia' scettica (quest'ultimo termine va qui inteso non nel senso nobile di ricerca e coltivazione del dubbio, ma di pragmatico opportunismo): egli si rivolge al popolo fingendo di fargli scegliere tra Barabba e Gesù. In realtà Pilato vedrebbe il vero "pluralismo delle voci" come un sabotaggio: lui bada solo alla conservazione del potere costituito, 'se ne lava le mani' pur di restare saldamente in sella. Caifa e il Sinedrio incarnano invece la 'democrazia' dogmatica, che condanna

Gesù in nome di una verità assoluta. Con loro c'è una folla emotiva, la stessa che pochi giorni prima aveva gridato *osanna* ed ora grida *crucifige*. "Il crucifige è l'altro lato dell'osanna", spiega Zagrebelsky, questa è una massa manovrabile, che "non agisce, ma reagisce", è uno strumento in mano ai demagoghi. E la democrazia critica? Fra la folla che gridava il "crucifige!" - scrive l'autore - non c'era posto per il dissenso. "Se fra i tanti, una voce si fosse potuta alzare per farsi ascoltare e fosse riuscita ad organizzare una discussione, se si fossero allora formati diversi partiti, forse la decisione si sarebbe orientata diversamente": ecco la democrazia critica. E' la concezione che richiede la possibilità di confrontare e ponderare le posizioni. Premessa di questa democrazia - a cui vanno decisamente le preferenze di Zagrebelsky - sono: 1) l'abbandono della illusione che la giustizia sia a portata di mano; 2) l'accettazione realistica che si sia tutti continuamente carenti rispetto al compito comune. Insomma, chi lancia programmi onnirisolutivi prepara un governo totalitario; mentre seguendo chi "vorrà instaurare il regno dei migliori ci troveremo col governo del più forte".

Questa democrazia propone una "convivenza mite, costruita sul pluralismo e sulle interdipendenze, nemica di ogni ideale di sopraffazione" come già scriveva Zagrebelsky in un suo saggio precedente (*Il diritto mite*). Essa si realizza dando ai singoli e al popolo le istituzioni per agire. Quali istituzioni? Qui qualcuno - reduce dalla deriva pseudonovista degli ultimi decenni - farà un salto sulla sedia: "le istituzioni classiche del popolo capace di azione politica sono i partiti" ricorda l'autore, memore delle considerazioni di colui che è stato uno dei maggiori teorici della democrazia rappresentativa, Hans Kelsen, secondo cui "la moderna democrazia si fonda interamente sui partiti politici, la cui importanza è tanto maggiore quanto maggiore applicazione trova il principio democratico". Dunque i partiti vanno costruiti o rico-

struiti per evitare le derive plebiscitarie, il sondaggismo pronto a divinizzare o a demonizzare il popolo in 'tempo reale' (mentre nella vera democrazia ogni decisione chiede più tempo, deve essere revocabile e rivedibile); per scongiurare il caudillismo di chi si appella direttamente alla 'gente' scaldandone gli umori prepolitici, adulandola "nel tentativo di tenerla in una condizione di minorità infantile per poterla meglio controllare". Dei partiti la democrazia critica - potremmo dire la democrazia *tout court* - non può fare a meno, come invece può farne la versione 'scettica' e 'dogmatica' (e qui calzerebbe perfettamente il seguente passaggio di un memorabile intervento del novembre 2000 intitolato "Il collasso della democrazia" di Renato Ballardini: "Il popolo sovrano, protagonista della democrazia, ha un solo mezzo per esercitare il suo ruolo: organizzarsi in partiti"). L'importante è fare di essi, di questi partiti, nelle forme conosciute o in forme nuove, delle vere "istituzioni di comunicazione attiva e circolare tra i cittadini".

F. Rella, *La responsabilità del pensiero. Il nichilismo e i soggetti*, Garzanti, 2009, Euro 13,00.

G. Zagrebelsky, *Il 'crucifige!' e la democrazia*, Einaudi, 1995, Euro 11,50

Le occasioni mancate del riformismo

>>>> Paolo Allegrezza

Il riformismo socialista italiano ha avuto, nonostante le sue radici affondassero nella storia della sinistra, il limite di non riuscire a coniugare alle sue buone ragioni un adeguato consenso popolare. Una delle cause è identificabile nel lungo divorzio, almeno fino al salutare rinnovamento craxiano e martelliano degli anni '80, dal socialismo liberale. Restando l'impianto teorico del socialismo italiano ancorato al marxismo, risultava arduo smontare

l'edificio togliattiano della "democrazia progressiva". Se non altro perché l'evoluzione del quadro internazionale ben presto provvide a ridurre gli spazi di manovra dei socialisti. Un problema irrisolto anche negli anni del centro – sinistra, allorché il PSI si trovò a fronteggiare la resistenza conservatrice guidata da DC e Banca d'Italia e la facile rappresentazione comunista della insufficienza delle riforme. Storie antiche solo in apparenza, nelle quali affondano tante delle questioni irrisolte che interessano oggi il riformismo italiano. Questi temi sono affrontati nella densa ricostruzione che Carmine Pinto ha dedicato al ventennio socialista compreso tra il '45 e il '64. Il libro si sviluppa intorno alla documentata analisi di due momenti della storia italiana del secondo dopoguerra, il biennio '45 – 46 e l'esperienza del centro – sinistra negli anni '60. Passaggi nei quali *il riformismo impossibile* (questo il titolo di un libro di Giovanni Sabatucci del '91 di cui l'autore accoglie l'impostazione), lasciò il passo alla possibilità di realizzare un programma di governo non distante dalle contemporanee esperienze europee. Pur sottolineando sempre la distanza rispetto alla socialdemocrazia, l'autore mostra come i socialisti individuarono in quelle due occasioni un disegno riformista che dimostrava la disponibilità di una parte della sinistra italiana a misurarsi con la sfida del governo. Nell'immediato dopoguerra si fecero sostenitori della pianificazione che riprendeva analoghe elaborazioni maturate nella sinistra europea, frutto di una fitta rete di relazioni comprendente gli uffici studi di grandi imprese (Montecatini, Olivetti, Edison, Iri), dirigenti socialisti come Roberto Tremelloni e Rodolfo Morandi, tecnici e studiosi di diversa provenienza. Oltre alla pianificazione, l'altra punta di diamante del programma riformista è individuata da Pinto nella valorizzazione del ruolo dei Consigli di gestione, gli organismi di fabbrica istituiti dal Clnai all'indomani della liberazione garanti del ruolo attivo della classe operaia nella ricostru-

zione. Già in questa occasione i socialisti sperimentarono l'influenza delle forze contrarie ad un disegno in grado di modificare gli equilibri politici che si andavano consolidando. Di lì a poco, indeboliti dalla scissione saragattiana (gennaio '47) e fagocitati dal cambiamento degli scenari internazionali, i riformisti ripiegheranno sulla comoda sponda delle appartenenze ideologiche. Ma la lunga notte del frontismo iniziò a diradarsi ben prima del dibattito sul centro – sinistra. Opportunamente, il libro colloca i primi dissensi tra PSI e PCI al 1955, allorché dai medesimi ambienti Svimez contigui al riformismo milanese del decennio precedente, fu prodotta l'idea dello *Schema* Vanoni, un piano decennale di investimenti pubblici volto all'attenuazione delle differenze nord – sud che affiancava l'avvio di un processo di industrializzazione nel sud ai programmi di sviluppo agricolo già previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno. Alla chiusura opposta dai comunisti fece da contraltare l'atteggiamento interlocutorio dei socialisti che, pur non risparmiando con Riccardo Lombardi valutazioni critiche, accettavano un confronto che da allora in poi li riscatterà dall'isolamento. La lunga fase preparatoria del centro – sinistra non rimosse però gli ostacoli che si sarebbero frapposti alla realizzazione del disegno riformista. È noto quanto pesarono sull'esito di quella stagione il mancato sostegno della CGIL egemonizzata dal PCI, la tenace opposizione del duo Colombo – Carli, la debolezza elettorale del PSI e le sue divisioni. Ma il limite più grande coincide con la mancata soluzione di continuità sul piano ideologico. La confermata avversità nei riguardi della socialdemocrazia permise la sopravvivenza di un riformismo ormai logoro, fondato sul primato della pianificazione e dell'investimento pubblico piuttosto che sul potenziamento del carente *welfare* all'italiana da accompagnare ad un compromesso sui salari. Il libro evidenzia il ritardo con il quale si giunse all'acquisizione di un punto di vista

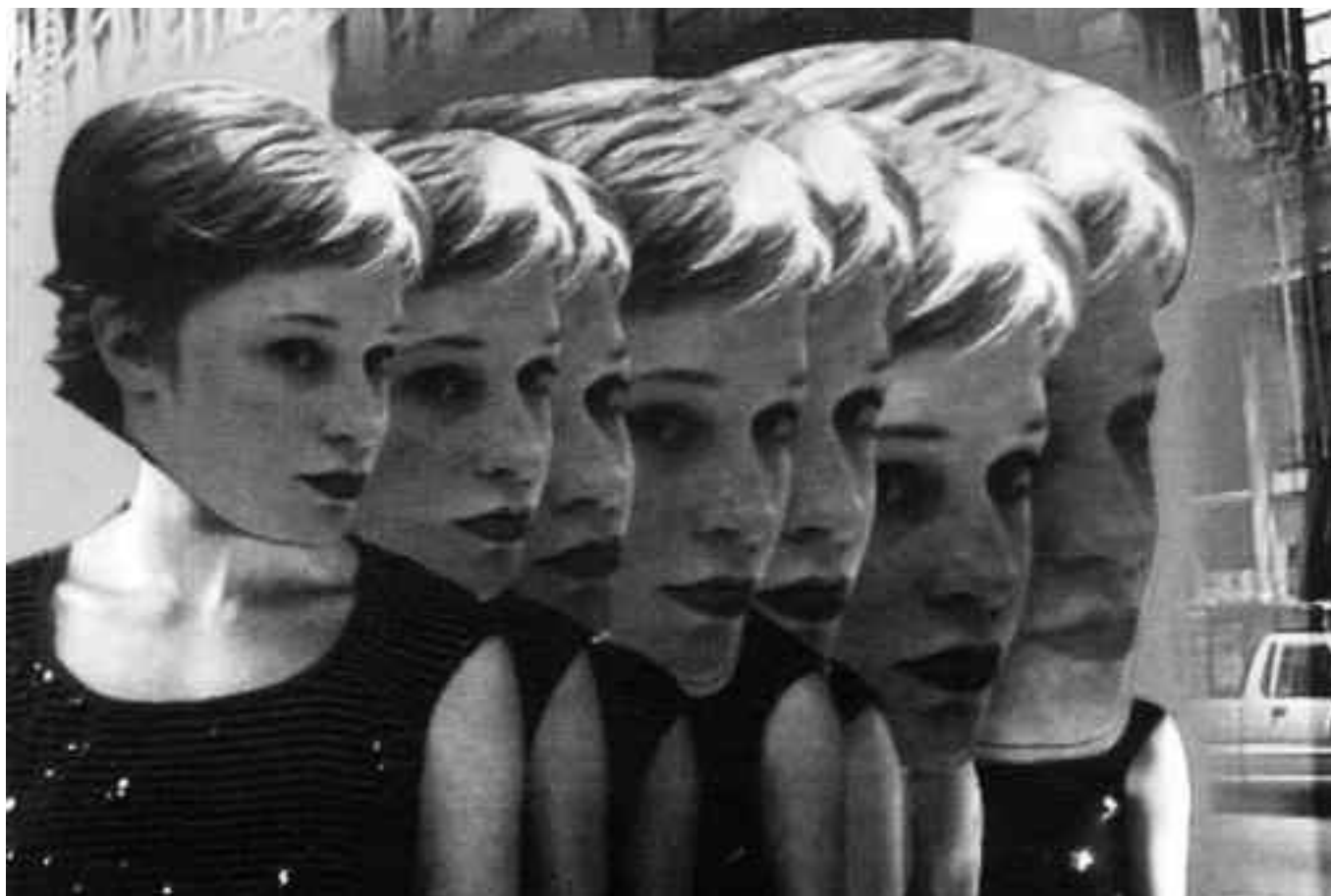
keynesiano: ciò avvenne con il *Piano* redatto dal gruppo di studiosi raccolti intorno a Giolitti, quando ormai il primo governo Moro si era dimesso (luglio '64). Era stato individuato allora il bandolo della matassa di un nuovo riformismo che negli anni seguenti vedrà le sue potenzialità di governo soffocate dai limiti del sistema politico. A lettura completata, una riflessione è suggerita dal confronto tra il *riformismo possibile* ricostruito nel libro e le stagioni politiche successive. Il dogma del cambiamento *del* piuttosto che *nel* sistema capitalistico portò con sé la fiducia eccessiva nelle virtù salvifiche della politica. Ne costituisce un esempio la tesi di Nenni sulla possibilità di realizzare un programma di riforme grazie alla capacità dei socialisti di provocare divisioni nei due grandi attori del *bipartitismo imperfetto*. Un effetto di quel giacobinismo tanto caro alla sinistra italiana, la cui influenza non è estranea alla ormai "stabile" transizione di questi anni. Ma qui si apre un'altra storia, tema di futuri libri.

C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze e realtà (1945-1964)*, Rubbettino, 2008, Euro 20,00

Caffi eremita socievole

>>>> **Natasha Aleksandrov**

Bianco lo definì socialista "irregolare", Landi "libertario", Vallauri "umanitario". Sara Spreafico accentua il suo essere anzitutto socialista libertario. *Andrea Caffi. Scritti scelti di un socialista libertario* vuole essere un'antologia del pensiero di Caffi, per riscoprire le teorie di un socialismo che ritrova il suo significato nella stessa etimologia della parola: "società". Caffi "cammina" tra oriente e occidente, a cavallo tra '800 e '900, osservando e abbattendo una divisione del mondo imposta. La curatrice sceglie brevi testi



Videoclip dei Chemical Brothers – Pierre Buffin

integrali o stralci di saggi, ben contestualizzati dalla sua puntuale introduzione, con il fine di dimostrare il suo essere “libertario” ed “eremita socioevole”. Gli interventi provengono dai fogli *Volontà, Giustizia e Libertà* e da giornali che lo ripubblicano in tempi più recenti: *Quaderni del Gobetti, Tempo Presente e Politics*, nonché da testi critici che lo riscoprono, primo fra tutti quello di Chiaromonte. L’elaborazione del concetto di socialismo in Caffi deriva dalla formulazione del significato di società, in cui giustizia, eguaglianza e desiderio di felicità per tutti, «senza la quale io stesso non potrei essere felice», si elevano ai valori più alti. Al centro si trovano ben saldi l’uomo “cosciente” e le sue relazioni spontanee con gli altri uomini. Politica ed economia devono adattarsi al benessere dell’uomo, concetto di proudhoniana memoria. Dogmi, Stato e violenza sono ritenuti antisociali: i dogmi (di natura morale, politica o religiosa) immettono

gli animi in sterili binari slegati dalla vita reale. Lo Stato «è una finzione che ha la pretesa di trovare solide fondamenta nella coscienza di ogni individuo che ne fa parte». Caffi, nell’elaborare il suo federalismo, si schiera contro ogni nazionalismo e prende come riferimento la *Città ideale* di Platone, per una pace tra paesi, che deriva dalla più semplice pace tra singoli. Erigere barriere per difendere «Stati-nazione fantoccio» rende l’individuo mezzo anonimo per la difesa dei confini. Il concetto di antistatalismo va a braccetto con la critica alla violenza: la felicità di Caffi esclude ogni oppressione, antitesi del sociale. La disposizione dei testi scelti non è casuale: Spreafico inserisce al centro della sua antologia *I socialisti, la guerra e la pace*, sintesi del suo pensiero, pubblicato postumo, nel 1958. Caffi si rifà da una parte a casi di vita umana, passati e presenti, e alla sua esperienza personale, dall’altra a teorie prese non come dogmi, bensì mediate dalla logica

dell’esperienza. Le ragioni delle sue teorie sono tratte – parole di Caffi – «dall’esperienza e dal semplice buon-senso».

Ma qual è la sua *esperienza*? L’italiano Caffi è russo di nascita (1887). A vent’anni ha inizio il suo peregrinare per l’Europa, spostandosi tra Russia, Germania, Italia, Francia (dove muore nel 1955). Tutto ciò che capta e osserva si ribalta nei suoi scritti. Assiste alla morte dello zarismo, alla nascita dei moti rivoluzionari a Mosca, cui prese parte accanto ai mensevichi; all’insediamento di Stalin, all’evolversi del fascismo in Italia e del nazismo in Germania. Nella scelta degli scritti, Spreafico rivela tale percorso: una cronaca del delitto Matteotti (1924), le *Opinioni sulla rivoluzione russa* (1932), una spiegazione del delitto Matteotti alle *nuove generazioni* (1934), uno stralcio sul rapporto del socialismo con la pace e la guerra (1941), gli scritti *Individuo e società* e *Società e gerarchia* (1938-

1949) e *Critica alla violenza* (1946). Caffi prende le mosse dai concetti settecenteschi di pacifismo e *civilisation*, dall'illuminismo francese e dal populismo russo. Nella sua critica ai totalitarismi (di Stalin lascia testimonianze di dura critica sin dagli anni '30, 25 anni prima del XX Congresso del Pcus) e nella constatazione del fallimento di una democrazia europea svuotatasi di ogni significato, coglie la vita degli individui inseriti nella società, tracciando un percorso che va a ripescare modelli dall'antichità al presente.

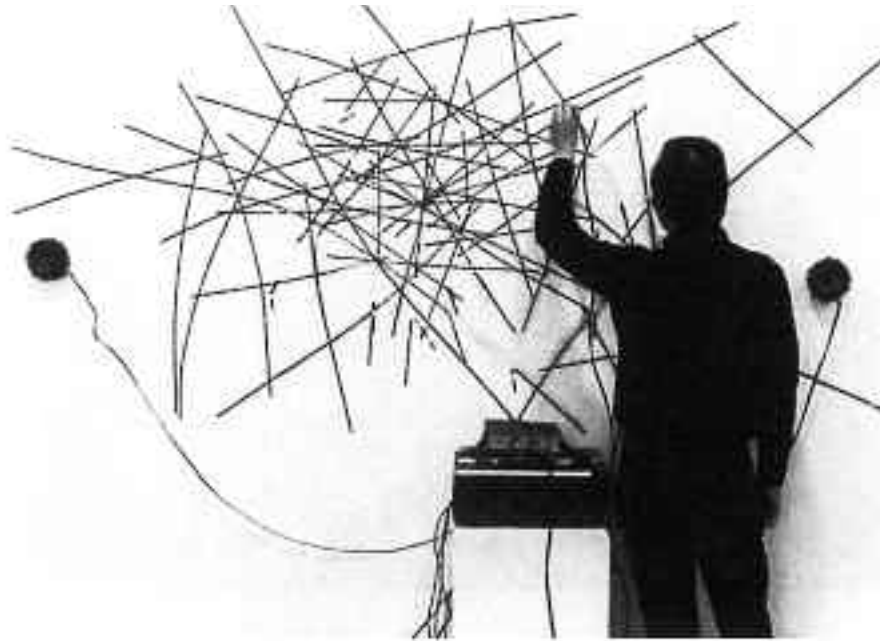
Nella prefazione, Nicola Del Corno – direttore della collana *Storia, Politica, Società* di *Biblion Edizioni*, insieme a Barbara Bracco, Claudia Magnanini e Giovanni Scirocco – espone le buone ragioni per cui ripubblicare Caffi oggi, in un momento in cui «*tornano alla ribalta abusate parole d'ordine quali "Dio, patria e famiglia"*», ricordando che «*il suo socialismo libertario parla di individui e società, di giustizia e libertà, di laica fratellanza e umanità rigenerata, di storia e cultura*».

Sara Spreafico (a cura di), *Andrea Caffi. Scritti scelti di un socialista libertario*, *Biblion edizioni*, 2008, pp. 190, euro 15,00.

Sessant'anni dal Quarantotto

>>>> Ugo Finetti

Non solo nostalgie e “intermittenze del cuore”, ma anche nervi scoperti e rese dei conti mancate, rinviate e sopite: il libro di Stefano Rolando, *Quarantotto*, ha infatti suscitato una catena di reazioni che offrono un panorama molto sfaccettato della vita politica e culturale attraversata dalla generazione di chi era ventenne nel Sessantotto. Raccogliendo scritti e ricordi, tra ricostruzioni e testimonianze, attraverso centotrentacinque brani distribuiti lungo sei capitoli – uno per decennio –, Rolan-



Random access – Due esempi di interattività storica – Nam June Paik

do ripercorre la sua esperienza personale intrecciandola con i mutamenti della vita nazionale. Dalla Olivetti alla Rai, dall'Istituto Luce a Palazzo Chigi, dalla Regione Lombardia all'Università Iulm in queste pagine si incrociano Sandro Pertini e Federico Fellini, “anni di piombo” e vertici dei G7. Ma quel che poteva essere un personale “amarcord” è invece diventato un sasso nello stagno che ha interrotto l'autocelebrazione di una “meglio gioventù” che è finora riuscita a confondere molte acque e a far perdere molte tracce. Il proposito di Rolando era appunto quello di rompere “un forzato *sonno della memoria*” che è

alla base di una visione molto enfatica e benevola del Sessantotto italiano, “un Sessantotto che – come scrive Enzo Bettiza - non finisce mai”.

Avere vent'anni durante le occupazioni universitarie, trent'anni all'uccisione di Moro, quarant'anni alla caduta del Muro di Berlino, cinquant'anni all'ombra di Mani pulite e sessant'anni con Berlusconi per la terza volta a Palazzo Chigi: tappe di una generazione e di un paese. L'interesse del testo di Rolando è nell'aver smentito il “pensiero unico” ovvero la favola degli “anni formidabili” e di aver fatto emergere un panorama di conflitti e alternative.

Sulla rievocazione della storia italiana di questi decenni grava infatti il peso di una “vulgata” che ha consolidato come luoghi comuni alcuni miti propagandistici. Basti pensare a come una casa editrice dell’autorità di Laterza abbia recentemente realizzato una storia d’Italia intitolata “Novecento italiano” in cui l’ultimo trentennio del secolo scorso è ricostruito in tre capitoli intitolati: “Il delitto Moro”, “Il maxiprocesso”, “Tangentopoli”. E ormai una “vulgata” dominante la storia mettendo in primo piano le vicende giudiziarie e prospettando quindi il governo del paese strettamente intrecciato ad attività criminale. Nessuno oggi si dichiara più comunista, ma sotto forma di dialettica antifascismo-fascismo si ripropone la tradizionale architettura della lettura classista del Novecento come scontro tra capitalismo reazionario a deriva fascista e classe operaia progressista a guida comunista. Secondo questa angolazione storica la mafia è conseguenza dello sbarco americano, il terrorismo dell’adesione alla Nato, la corruzione della esclusione del PCI dal governo del Paese. Dal dopoguerra si snoda un arco di avvenimenti scandito sempre come “restaurazioni capitalistiche”, “illusioni riformistiche”, “conati autoritari”. In particolare la vita economica è rappresentata senza mai intravedere alcunché di positivo sul versante imprenditoriale. Anche il “miracolo economico” è dipinto come una conseguenza automatica a rimorchio dell’economia statunitense e basato essenzialmente sul regime di bassi salari. Italia come Taiwan. Nessuna autonomia e creatività si scorge in un campo sociale in cui i salariati hanno di fronte solo uno schiocco di fruste: da Valletta a Mattei, da Olivetti a Luraghi, da Sinigaglia a Rizzoli il capitalismo italiano è tutto uno scenario di profittatori ed evasori senza vedere in essi alcun protagonista di uno sviluppo positivo. A livello legislativo, salvo il divorzio e l’aborto, nessuna legge può definirsi espressione di una politica riformista secondo un’accezione positiva. Di positivo in Italia – leggendo

anche molti manuali scolastici – si ricordano solo lotte, movimenti, contestazioni, inchieste giornalistiche o giudiziarie, film, romanzi e canzoni.

Su questa base si è tratteggiato un ribellismo da “telefoni bianchi”: giovani idealisti, colti, generosi, coraggiosi che se hanno commesso qualche eccesso è stato per ingenuità e bontà e che *comunque* hanno cambiato in bene la società: pacifismo, femminismo, ecologismo, ecc. Forse c’è stata violenza, ma è un dato generazionale. Al di fuori dei “movimenti” dove viveva la cultura e l’intelligenza nazionale, non vi era nulla ovvero solo fascisti, qualunque ed ottusi integrati.

Una rappresentazione che il libro di Rolando contribuisce a smentire offrendo materiale ed argomenti per una memoria alternativa. In particolare emerge da questi ricordi e riflessioni che non era necessario essere “sessantottini” e che va fatta una distinzione tra fenomeni e generazioni che hanno animato un intreccio più complesso. Il Sessantotto libertario è infatti un mito privo di fondamento. Il ’68 “creativo” si svolse avendo pur sempre come esempio le avanguardie sovietiche e la loro ideologia totalitaria. Come testimonianza ad esempio la ricerca di Paolo Sensini per *Critica Sociale* su come hanno reagito i sessantottini italiani al ’68 dell’Est, alla “Primavera di Praga” e alla sua repressione, emerge il carattere radicalmente illiberale del fenomeno italiano rispetto a francesi e tedeschi.

Va cioè fatta distinzione tra “sessantini” (definizione che nasce in Unione Sovietica in riferimento appunto agli innovatori che vennero alla luce soprattutto dopo il XXII Congresso del 1961) e “sessantottini” che sono fenomeni diversi. All’inizio degli anni sessanta, all’ombra di Kennedy, Kruscev e Giovanni XXIII, crebbe una generazione nel segno dell’“autoriforma” del capitalismo, del comunismo, del cattolicesimo secondo un orizzonte di fine della “guerra fredda” con un programma di liberalizzazione, coesistenza tra diversi,

competizione nel migliorare la convivenza nei e tra i sistemi. I “sessantini” sono la generazione della “non violenza” e delle riforme. I “sessantottini” sono l’esatto contrario: la “cultura della violenza” che ritiene fallita l’“autoriforma”.

A tale distinzione va aggiunta una seconda caratteristica. I sessantottini non ebbero particolare spessore culturale. I testi della contestazione sono povera cosa. La “forza” della cultura del ’68 italiano va invece ricercata e ricostruita nei Bobbio e negli Scalfari, nella Rossanda e nella rilettura di Panzieri cioè in quanti più maturi, delle generazioni precedenti, videro nell’instabilità italiana una possibilità - chi di rivincita, chi di scavalco - nei confronti del riformismo cattolico e socialista che si erano sviluppati dopo il 1956 tra destalinizzazione e autonomismo. I testi dei “sessantottini” difficilmente sfuggono alla catalogazione di Aron come *ruisseau de conneries*.

Attraverso le pagine di Stefano Rolando viene messo a fuoco un percorso di crescita alternativa iniziato dalla “generazione del ’56” che aveva messo alle spalle il marxismo e cominciava a leggere la crescita economica non come demonizzazione e cioè senza l’ossessione dell’integrazione neocapitalistica. Era la generazione che vedeva il futuro non nel terzomondismo ma in più Europa e più Occidente. Rolando ripercorre il suo apprendistato e quindi la crescita – tra Paolo Grassi, Giuliano Amato e quindi Bettino Craxi – che lo ha condotto sempre più ad appassionarsi sui temi della sperimentazione e dell’innovazione tecnologica in particolare nel campo della comunicazione. Assistiamo quindi alla professionalizzazione del “sessantino” secondo un’idea di primato della politica che negli anni ’90, quando tale primato verrà a cessare, proseguirà come salvaguardia istituzionale.

S. Rolando, *Quarantotto. Argomenti per un bilancio generazionale. Partecipazione, libertà, violenza, ambiguità*. Bompiani, 2008, Euro 20,00

Ricordando Paolo Grassi

>>>> **Carlo Fontana**

Nel curare, per Skira, la pubblicazione degli articoli di Paolo Grassi apparsi sull'*Avanti!* tra il '45 e l'81 (anno della scomparsa), ho potuto accostarmi di nuovo ad una testimonianza pregnante della progettualità, dell'etica, della sensibilità istituzionale dell'uomo che in Italia ha inventato e affermato l'idea stessa di *operatore culturale*.

Dai suoi scritti, emerge con chiarezza la *missione* di una professione oggi estinta. E' evidente che il clima fervoroso del secondo dopoguerra, nel quale si prende a costante riferimento la lezione gramsciana, favorisca il passaggio dalla figura dell'impresario a quella dell'organizzatore culturale, animato da una forte carica di passione civile, che trova nella politica culturale lo strumento principe per la trasformazione della società. "La cultura è una specie di lente attraverso la quale si legge la realtà, e più è nutrita di esperienze questa lente, maggiore è la nostra capacità di vedere nel profondo la realtà e quindi la nostra capacità di intervenire": sono parole di Grassi che dicono come meglio non si potrebbe qual è il fine ultimo del processo di acculturazione: il cambiamento dei rapporti sociali, la costruzione di una società più giusta dove, per dirla con Brecht (e la citazione non è casuale), "il destino dell'uomo è l'uomo". L'operatore culturale in questa accezione è colui che deve sapere trovare ogni volta progetti capaci di suscitare nuovi stimoli e nuove iniziative per diffondere, appunto, la cultura intesa



Isidora – Marc Coniglio

come un insieme di valori capaci di informare un cambiamento nel senso della giustizia sociale.

Dove l'operatore culturale trova, per Grassi, il suo naturale campo d'azione? Nelle istituzioni, nelle strutture culturali pubbliche, che appartengono a *tutti* e lavorano per *tutti*, svolgendo dunque un ruolo di pubblico servizio. Non stupisce che Milano sia stata per più di trent'anni, dall'immediato dopoguerra a tutti gli anni Settanta, la città nella quale questi indirizzi hanno trovato la prima e più compiuta realizzazione. È questa la città dei riformismi, socialista e cattolico democratico, che nel '21 aveva espropriato i palchettisti della Scala costituendo l'Ente Autonomo; la città che all'inizio del '900 con il Teatro del Popolo dell'Umanitaria si era posta il problema del reclutamento del nuovo spettatore. La fondazione del Piccolo Teatro (1947) con tutto ciò che questo ha significato anche in altri settori, ne fece per molti aspetti la città pilota dell'intervento pubblico nella vita culturale. "Milano Aperta", la rassegna internazionale di spettacoli promossa a partire dalla fine degli anni Sessanta dal Comune con il Piccolo Teatro e l'Ente Provinciale per il Turismo; il decentramento teatrale nei quartieri e nell'hinterland; la politica del pubblico, un nuovo pubblico da conquistare attraverso una scrupolosa azione formativa nei luoghi di lavoro e con prezzi fortemente scontati: sono, tra i tanti, esempi significativi di modalità di intervento a cui non si può non guardare ora con nostalgia e una certa dose di invidia. Grazie al cielo, la liturgia dell'*evento* era di là da venire; la scelta era di agire in profondità, allo scopo di arricchire il bagaglio culturale individuale. La RAI, pubblica, monopolista e democristiana, si muoveva, in fondo, in quella stessa direzione con i grandi sceneggiati e con spettacoli di varietà divertenti sì, ma pure intelligenti.

Per la generazione di giovani operatori che consideravano il Piccolo Teatro di Grassi e Strehler un modello assolu-

to, per chi, come lo scrivente, aveva vissuto il '68 in via Rovello, da privilegiato giovane di bottega di Grassi, la scelta, l'obiettivo primo, la speranza, era una sola: lavorare in un teatro pubblico, in una pubblica istituzione. Guardando, affascinato e conquistato, lavorare Grassi, ho compreso che il lavoro nelle strutture culturali ha senso se è sorretto da volontà e moralità e anche da una particolare attitudine culturale, che poi in definitiva è una componente politica.

Ecco calato l'asso: la politica. Già, la politica quale arte nobile, strumento essenziale per l'affermazione di un pensiero. Per gli operatori culturali dal dopoguerra agli Anni Novanta, pur con accenti e sfumature diverse, l'idea da affermare era molto semplice: le attività culturali hanno valore quando contribuiscono giorno per giorno alla costruzione di rapporti civili tra gli uomini e di conseguenza la cultura è un servizio sociale entro il quale devono trovare soddisfazione i bisogni individuali della collettività. Sino alla fine degli anni '90 non ho conosciuto un organizzatore di cultura che fosse sprovvisto di questa bussola. Nel pubblico, ma anche nel privato. Infatti allora anche chi operava nel privato (un nome su tutti, Remigio Paone, il leggendario Errepi, l'impresario sì di Wanda Osiris ma anche di Ruggero Ruggeri) nutriva la profonda convinzione dell'utilità pubblica del suo lavoro. E non era certo un caso che la maggior parte degli uomini di spettacolo si riconoscesse e trovasse nel PSI, il partito guida, legittimato dalla sua storia di intervento riformatore in questo ambito, dalla legge 800 al Fondo Unico per lo spettacolo. Ma anche la presenza cattolica e comunista era forte e radicata, e, in particolare, gli Enti locali della Toscana e dell'Emilia-Romagna erano i più disponibili a sperimentare nuove e diverse forme di intervento.

Chi aveva scelto di lavorare per la cultura e lo spettacolo trovava pertanto nella Politica, con la P maiuscola,

intesa come prima s'è detto, e nei Partiti (che non erano quelli di oggi!) luoghi imprescindibili per un serio e costruttivo confronto. Basti ricordare che in ogni grande, medio, piccolo partito della Prima Repubblica esisteva una Commissione Cultura composta da intellettuali, artisti, operatori, che periodicamente si riuniva per affrontare e discutere i problemi dei diversi settori.

Da quanto detto non può non essere tratta la conclusione che la figura dell'operatore culturale come è venuta a configurarsi nel nostro paese è strettamente legata a quella stagione: quella del primato della Politica. Se questo è vero, come penso sia, non può sorprendere che la crisi di questa figura coincida con la crisi della Politica. Se il primato non è più della Politica, ma passa all'imprevedibile finanza ancor più che all'impresa, l'obiettivo non è più "l'utilità sociale" ma un altro: il ritorno di immagine, la visibilità mediatica, secondo una logica strettamente privatistica. In sostanza la cultura viene usata per conseguire uno scopo alquanto distante dal suo contenuto autentico e più profondo. Se cioè al fine pubblico, all'"utilità sociale", si sostituisce l'interesse individuale, è conseguente che l'operatore culturale cessi la sua funzione e ceda il passo alla "resurrezione" dell'impresario. Non peraltro la benemerita figura di ottocentesca memoria, quello che credeva nelle sue scelte indipendenti a tal punto da assumersene il rischio personale; ma quello che indossa spregiudicatamente i panni del manager per intraprendere con finanziamenti pubblici, col denaro di noi tutti.

Le elaborazioni culturali, risultato di attenta osservazione della realtà, vengono sostituite da slogan e parole d'ordine, quali l'ossessivo richiamo all'*eccellenza*, concetto ormai svuotato di ogni consistenza. Poi l'altro "apriti sesamo", l'altra parola chiave: il mercato. Ma di quale *mercato* stiamo parlando? Siamo sicuri che il grande repertorio melodrammatico stia sul



Protrude, Flow – Sachi

mercato? Che dire poi dell'opera contemporanea? E allora non è più corretto parlare di fruizione che deve essere stimolata, resa consapevole, colta, perché non basta fare un buon prodotto se non esistono i mezzi per farlo arrivare a chi è destinato? E' questo il solo *mercato* possibile nel teatro e nella musica, perché l'"utile" non può essere altro che la sconfitta dell'assenza di contenuti caratteristica principale dell'ideologia del mercato.

Il deficit di contenuti ha prodotto un'altra conseguenza negativa: la perdita di identità della produzione nazionale. Nell'arte e nello spettacolo, sin dai tempi del Rinascimento, il nostro paese ha imposto al resto d'Europa la sua straordinaria capacità creativa, conquistando una posizione di indi-

scussa egemonia che è stata sostanzialmente mantenuta sino a tutto il XX secolo. Ora le posizioni sembrano essersi rovesciate. Con il comodo alibi dell'internazionalizzazione trova spazio un sistema produttivo nato e pensato altrove che deve essere alimentato da una continua circuitazione: i teatri diventano così semplici contenitori di spettacoli, sostanzialmente identici, per cui, per esempio, la finta, obsoleta avanguardia del cosiddetto teatro di regia alla tedesca è ormai un imperativo categorico del teatro lirico. Ho sempre pensato che la risposta ad un mondo globalizzato sia la riproposizione di una forte identità, un po' come le migliori espressioni del "made in Italy", frutto prima di tutto della nostra fantasia e della nostra

sapienza artigianale, che hanno saputo conquistare il mondo.

Non si può non ricordare, in conclusione, che il "pessimismo della ragione" si combatte con "l'ottimismo della volontà". Non è facile, ma lo tsunami che ha travolto le borse di tutto il mondo, condannando senza appello l'egemonia ideologica del liberismo e della finanza, costringerà a ripensare, a ridisegnare un sistema di valori, che non metta più al centro il denaro facile quale unico elemento misuratore, e nel quale l'uomo cessi di essere giudicato sulla base del suo reddito. Chissà se questa crisi saprà produrre questo effetto positivo? Se sì, statene certi, la figura dell'operatore culturale, come la mitica Fenice, rinascerà dalle sue ceneri.